



Gilliam a ripetizione

Molte assonanze con i suoi vecchi lavori in «Zero Theorem», ma con meno verve

L'ex Monty Python riprende qui un tema che gli è caro: il controllo sociale e politico. Intanto in «Locke» di Knight Tom Hardy è superlativo

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

SORGE IL DUBBIO: NON SARÀ CHE DA UNA TRENTINA D'ANNI TERRY GILLIAM FA, PIÙ O MENO, SEMPRE LO STESSO FILM? E, RISPETTO A QUEL CAPOLAVORO ANTICIPATORE CHE FU «BRAZIL», LO FA SEMPRE UN PO' MENO BENE? Dubbio legittimo davanti a *The Zero Theorem* («Il teorema Zero») con il quale il cineasta americano ex Monty Python scende in lizza per il Leone d'oro. Gilliam nega che si tratti del terzo atto di una «trilogia» (aperta da *Brazil* e proseguita con *L'esercito delle 12 scimmie*), ed effettivamente legare i tre film in modo così meccanico suona molto come una fumisteria tipica di noi critici; però è innegabile che *The Zero Theorem* riprenda un tema caro al cineasta e in qualche modo mutuato dal grande «film non fatto» della sua carriera. Che non è il *Don Chisciotte* - storia epica, kolossal sempre rinviato fra catastrofi atmosferiche e finanziarie, ma in qualche modo accessoria - bensì *1984*.

Signorisi: sarà stata la lunga frequentazione della Gran Bretagna ai tempi della militanza Monty Python, ma Gilliam è indiscutibilmente ossessionato dal romanzo di George Orwell e dal tema del controllo sociale e politico, che è il vero nocciolo della riflessione sul totalitarismo messa in atto dal grande scrittore. Di questo parlava *Brazil*, e in questo ambito rientra *The Zero Theorem*, che è un'altra visione di un futuro ravvicinato e molto possibile. Forse già avvenuto, e già passato: «Forse il futuro ci ha già raggiunti e non ce ne siamo accorti; forse quello che oggi ci sembra futuribile sta già declinando», dice Gilliam. Rispetto alla complessità narrativa e visionaria di *Brazil*, il nuovo film è relativamente semplice: siamo in una città senza nome (si parla inglese, ci sono gli autobus londinesi a due piani ma si guida a destra... le riprese, per la cronaca, sono avvenute a Bucarest) e il nostro protagonista, Qohen Leth, vive in una sorta di chiesa sconosciuta e diroccata. Il suo lavoro è fare l'hacker per il Management, una sorta di Grande Fratello che osserva tutti i cittadini e controlla il loro flusso di informazioni e di pensieri. In realtà, Qohen è in angosciosa attesa di una misteriosa telefonata che dovrebbe rivelargli chissà quale verità, ma è subito forte il sospetto che si tratti di un inganno del Management per farlo lavorare e tenerlo buono. Nella sua vita entrano anche una gio-



Il regista sul set durante le riprese di «The Zero Theorem»

vane prostituta «virtuale», con il cuore d'oro, e un giovane hacker affamato di pizza che con i computer sembra molto più bravo di lui. La ragazza, Bainsley, gli offrirà una via di fuga in un paradiso artificiale che forse tanto artificiale non è...

Se la trama vi è sembrata incomprensibile, o raffazzonata, sappiate che rispecchia la sensazione di disagio che si prova vedendo il film. Gilliam sembra soffrire di horror vacui: riempie le inquadrature di paccottiglia, sia scenografica che computerizzata, e sembra che questa messinscena così barocca serva a mimetizzare il vuoto dei dialoghi e delle situazioni. Eppure non mancano, nel film, momenti affascinanti o divertenti: come il sito internet nel quale si muove ammiccante la giovane Bainsley, o l'incontro con il misterioso Management che fa capolino nell'antro di Qohen (bella comparsata di Matt Damon). Christoph Waltz, il geniale attore austriaco rivelato da Tarantino, è come sempre brillante nel ruolo del protagonista. Va considerato un possibile concorrente per la Coppa Volpi, ma c'è da dire che il premio al miglior attore sarebbe già assegnato se il film inglese *Locke*, di Steven Knight, fosse passato in competizione. Il film dura 90 minuti e racconta letteralmente 90 minuti, in tempo reale, nella vita di Ivan Locke: lo interpreta - stando in scena ininterrottamente, e ininterrottamente al telefono durante un viaggio in macchina - Tom Hardy, ed è una performance di quelle che levano il fiato. Per il momento solo l'immensa Judi Dench ha fornito - in *Philomena* - una prova del genere, a dimostrazione che nessuno recita meglio degli inglesi, quando ci si mettono.

Ivan Locke è un uomo che vuol fare la cosa giusta. È sposato, ha una bella famiglia che lo aspetta per vedere una partita in televisione, ha un lavoro sicuro. Ma un brutto giorno scopre di aver messo incinta, in un incontro fuggitivo e già dimenticato, una collega. Non vuole vivere nella menzogna, come a suo tempo fece suo padre: vuole mettere le cose a posto, confessare tutto alla moglie e raggiungere l'altra donna che sta partorendo. Ma questa «semplice» decisione gli costerà, nell'arco di un'ora e mezza, tutto: lavoro, famiglia, sicurezza economica. Curiosità: il lavoro di Locke consiste nel progettare gettate di cemento per l'edilizia, e sarà utile ricordare che *La jetée* è il titolo del famoso, e meraviglioso cortometraggio di Chris Marker che ispirò a Gilliam *L'esercito delle 12 scimmie*. Forse Gilliam va perdonato. Forse è proprio il cinema che, da molti anni, sta sempre facendo lo stesso film.

IL RICONOSCIMENTO

Premio Bresson a Gitai «Messaggio di speranza»

Il Premio Robert Bresson è stato assegnato al cineasta israeliano Amos Gitai, autore di film e documentari caratterizzati da un forte impegno politico e sociale, presente inoltre in Concorso Ufficiale al Festival con la sua ultima opera *Ana Arabia*. «Sono molto emozionato e grato per il premio Bresson - ha detto Gitai - questo riconoscimento è un omaggio alle idee, che per quanto riguarda il mio percorso si sono costruite sul campo. La speranza può far cambiare le cose: tutti gli artisti, in quanto riconoscibili dal pubblico, hanno il dovere di divulgare un messaggio di speranza»

La scuola si mette in «Mostra» come specchio del presente

Film in aula: da quelle italiane in cui Gaglianone si confronta con l'integrazione, alla Slovenia che parla di disagio giovanile

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

LA SCUOLA ALLA MOSTRA. COME SPECCHIO DEL PRESENTE. AD OGNI LATITUDINE DALL'ITALIA CHE SI CONFRONTA COL TEMA DELL'INTEGRAZIONE, alla Slovenia che si interroga sul disagio giovanile, agli ultimi baluardi dell'istruzione pubblica negli Stati Uniti, patria del liberismo. Ieri al Festival è stato il giorno dei film che raccontano la scuola. E pure quello dei ministri che hanno impegnato cronisti e tv per l'intera giornata. Bray che, «butcata» l'apertura della kermesse, si appresta ora ad una tre giorni di incontri, dibattiti e convegni sul futuro del nostro cinema. E la Kyenge, invece, «attirata» al Lido dai tanti film che dei migranti, ma anche del razzismo, offrono variegate punti di vista. Tra i primi appuntamenti per la

ministra dell'integrazione, infatti, c'è stato quello con i protagonisti de *La mia classe*, il nuovo film di Daniele Gaglianone, ospite delle Giornate degli Autori. Da tempo il nostro cinema, soprattutto quello del reale, ha scelto i banchi di scuola, per raccontare le trasformazioni di un'Italia sempre più multietnica.

Tra i titoli più significativi è sicuramente *Fratelli d'Italia* di Paolo Giovannesi che ha saputo puntare l'obiettivo su una scuola dell'hinterland romano popolata da immigrati di seconda generazione. Daniele Gaglianone con *La mia classe* punta più o meno allo stesso tema, ma costruendo un mix tra realtà e finzione in cui riflettere sul ruolo stesso del cinema. Siamo in una classe di stranieri. Veri migranti provenienti da ogni parte del mondo: Egitto, Filippine, Ucraina. Personaggi reali che «recitano» la loro vita.

L'unico attore è Valerio Mastandrea, nei panni del maestro. Da subito assistiamo alla messa in scena del film, con tanto di troupe e regista in campo. Il primo corto circuito avviene quando ad uno dei migranti è negato il permesso di soggiorno. Nella finzione può continuare a frequentare la classe grazie alla disponibilità del maestro, ma nella realtà la perdita dei documenti impone l'immediato abbandono del set di uno dei protagonisti. «Questo episodio - racconta Gaglianone - è successo davvero» e contiene le ragioni stesse del film. Interrogarsi sulla capacità del cinema di continuare a farsi domande sul presente, senza offrire risposte rassicuranti.

Un tema che per altri versi ritroviamo anche in un piccolo film in concorso alla Settimana della Critica. Lo firma un giovanissimo regista esordiente sloveno. È *Nemico di classe* di Rok Bicek, ventotto anni appena. Siamo in liceo come tanti dove l'arrivo di un nuovo professore di tedesco, tradizionalista e duro scatena imprevedibili dinamiche tra gli studenti. L'innesco della miccia è il suicidio di una studentessa che provoca la ribellione dei ragazzi. A poco a poco tutti si convincono che la causa della sua morte è da ricercare nei metodi repressivi del nuovo insegnante, subito additato come il «nazista», il vero «nemico di classe» contro cui scatenare malesseri e dolori individuali. «Un classico modello di rivoluzio-

ne - spiega il regista - che per tenere compatto un gruppo necessita di un nemico comune». Poi, però, raggiunto l'obiettivo il gruppo va in frantumi. Come accade agli stessi studenti che «a rivoluzione finita si trovano alla resa dei conti». Alle vendette personali. Proprio come ci ha insegnato la Storia.

La scuola del resto dovrebbe insegnare anche questo. Il senso critico, soprattutto, come dice un insegnante nell'ultimo film della nostra carrellata: *At Berkeley*, documentario fiume (quattro ore di durata) di uno dei grandi padri del cinema del reale americano, Frederick Weisman passato fuori concorso. L'occhio raffinato ed attento del grande documentarista ci porta all'interno della storica università della California, ultimo baluardo dell'istruzione pubblica Usa. Luogo di storia e ribellioni il campus è schiacciato come ogni altra istituzione dai duri tagli dell'amministrazione. E il film ci accompagna, quasi in tempo reale, attraverso gli sforzi compiuti dal corpo insegnante per tenere intatta l'eccellenza accademica. Nel paese che del liberismo sfrenato ha fatto la sua fede, con i risultati che stanno sotto gli occhi di tutti, studenti e professori si interrogano sul ruolo fondamentale dell'istruzione come strumento di democrazia. Un buon argomento da girare al nostro ministro Bray.